

CONTROPIANO

TerraTerra

Marinella Correggia

Rondonia, hub logistico

Lo stato brasiliano di Rondonia è il simbolo dell'espansione ai danni della foresta. È l'ultima frontiera amazzonica, sostiene uno studio compiuto da 21 ricercatori dell'area e coordinato dal progetto Nova Cartografia Social da Amazônia, che mappa i diversi gruppi sociali e culturali della regione.

La dittatura distribui le terre a futuri agricoltori richiamati soprattutto dal Brasile del Sud con promesse di guadagni e prosperità. La popolazione dello stato aumentò di dieci volte fra il 1970 e il 1971. Le colture degli esportatori - riso, cacao, caffè e mais - furono a poco a poco soppiantate dall'allevamento di bovini, anche a scapito della foresta. Oggi ci sono dodici vacche per ogni abitante umano. La carne bovina è diventata il principale prodotto dello stato. Le industrie di trasformazione del latte e della carne sono cresciute parallelamente alla diminuzione delle attività di taglio del legname e delle miniere, dovuta alla deforestazione e alle norme ambientali.

Un altro fattore trainante dell'economia rondoniana è attualmente l'espansione autostradale. La lanciata Rondonia è diventata il hub logistico delle regioni andina e amazzonica. La costruzione di due dighe idroelettriche sta andando di pari passo con la crescita dei corridoi, strade, ferrovie e vie d'acqua che collegheranno l'Atlantico e il Pacifico. Del resto 140 milioni di persone vivono nelle vicine nazioni andine - Bolivia, Chile, Colombia, Ecuador, Perù, Venezuela - le quali hanno un basso livello di industrializzazione e dipendono molto dalle importazioni dall'Asia e dagli Stati Uniti.

La transizione, si legge in un servizio dell'agenzia Inter Press Service, è stata segnata dalla creazione (da parte di una joint venture franco-brasiliana) della fabbrica Industria Metalúrgica e Mecânica da Amazônia, inaugurata in marzo a Porto Velho. Destinata a produrre macchinari e materiali per i progetti idroelettrici nella giungla amazzonica dello stato e del resto del Brasile, e per le vicine Bolivia e Perù, ha scatenato varie proteste da parte di ambientalisti, gruppi indigeni e comunità rivierasche.

Dal canto suo Votorantim, uno dei principali gruppi industriali del Brasile, nel 2009 ha aperto sempre a Porto Velho un cementificio, necessario alle dighe di Santo Antonio e Jirau in costruzione sul fiume Madeira. Come hanno spiegato coordinatori i coordinatori del consorzio di costruzione, Santo Antonimo richiederà tanto acciaio quanto 16 torri Eiffel, e tanto cemento quanto 36 stadi Maracanã. Per le due dighe occorrono investimenti per 15 miliardi di dollari, quasi il doppio del Pnl rondoniano. Gli ambientalisti li considerano un altro aspetto di una politica di sviluppo predatoria e attrano l'attenzione sui danni che l'industrializzazione e la «hubbizzazione» di Rondonia provoca a foresta, biodiversità, condizioni di vita delle comunità amazzoniche, clima. Oltre a generare elettricità, le due dighe hanno l'obiettivo «strategico» di promuovere l'integrazione fra Brasile, Bolivia e Perù, secondo gli oppositori finalizzata all'espansione dell'agribusiness.

I piani governativi e industriali per fare di Porto Velho un hub comprendono una ferrovia verso il ricco sud brasiliano, una via d'acqua per collegare Rondonia alle aree boliviane e peruviane e l'autostrada per Manaus verso nord, che faciliterebbe l'evacuazione dei prodotti freschi verso Manaus, altro hub industriale, da cui partono un'autostrada verso i Caraibi e un'altra verso l'Atlantico, lungo il Rio delle Amazzoni. Strade verso la distruzione della foresta.

INTERVISTA

il manifesto

DIRETTORE RESPONSABILE
norma zangari

VICE DIRETTORE
enrica mantovani

CAPREDATTORI
marco bacchi, nicola leoni,
michele marone, carlo
farioli, massimo giannetti,
giulia di giorgio, nicola castelli,
giuliana polietti (ufficio grafico)

Consiglio di amministrazione
PRESIDENTE
valentino gattuso
CONSIGLIERI
miliano dotti
emanuele benvenuto
egidiano
gabriele polo
(direttore editoriale)

DIRETTORE GENERALE
claudio abateuti

il manifesto coop editore e s.r.l.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE,
00157 roma via A. Bagnoli 8
tel. 06 8571573
fax 06 8571574

E-MAIL REDAZIONE
redazione@ilmanifesto.it
E-MAIL AMMINISTRAZIONE
man@ilmanifesto.it
SITO WEB: www.ilmanifesto.it
TELEFONO: 06 8571573

TELEFONI INTERNI
AMMINISTRAZIONE 090
SECRETARIA 076
LITURGIA 076
ARCHIVIO 010
POLITICA 030
MONDO 020
CULTURA 040
TRUFFE 050
VISIONI 060
SOCIETÀ 090
ECONOMIA 080

SEDE MILANO
AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE
via olezzo 5, 20155 (R-B-13)
TELEFONO 02 46071402
REDAZIONE
via pininfarina 2, 20122 milano
TELEFONO 02 7739240
redmi@ilmanifesto.it

SEDE FIRENZE
via montenapoli, 31/A
50144 Firenze
TELEFONO 055 262263
FAX 055 264624

iscritte al n. 1382 del registro
stampato del tribunale di roma
autenticazione a stampa mensile
registro tribunale di roma
n. 1382/12 invariato (ricordo del
contratti stampati) edito di cui alla
legge 01/09/1960 n. 2309

ABBONAMENTI
POSTALI PER L'ITALIA
Anno euro 200
semestrale euro 135
trimestrale euro 75
mensile euro 45
via A. Bagnoli 8, 00153 roma
ogni articolo
tel. 06 8571582
abbonamenti@ilmanifesto.it

STAMPA
Ilissoff Srl
via Carlo Pisacane 130, Roma
Ilissoff Srl
20060 Pescaro San Bonapolo
(MC) via dello stado 4

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PUBBLICITÀ
pubblicità pubblicità
SEDE LEGALE
DIREZIONE GENERALE
00153 roma via A. Bagnoli 8
tel. 06 8571573
fax 06 8571574
E-Mail: post@ilmanifesto.it

TARIFE DELLE INSEZIONI
pubblicità commerciale: euro
368 a modulo (mm 44x20),
edizione sociale
euro 184 a modulo
clima italiano locale:
euro 154 a modulo
pubblicità finanziaria/registro:
edizione nazionale:
euro 450 a modulo
edizione locale:
euro 225 a modulo

pubblicità di prima pagina:
formato mm 65 x 88,
colore euro 4.550
b/w euro 3.700
posizione di riparo: 15%
pagina interna: mm 320 x 465
doppia pagina: mm 650 x 465

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ,
RIVENDITORI, ABBONAMENTI,
red. info europea
distribuzione a servizi,
viale bastioni michelangelo 5/a
00192, roma tel. 06 20165482
fax 06 20162110
certificato n. 6629
del 01/12/2009

questo numero
è stato chiuso
in redazione
alle 21.30

tariffatura prevista
70.500



KEYNESIANI

JAMES KENNETH GALBRAITH

James Kenneth Galbraith è attualmente docente alla Lyndon B. Johnson School of Public Affairs e al Dipartimento di Politica all'Università del Texas di Austin. È anche presidente degli «Economists for Peace and Security» e direttore del «Progetto disegualanze» dell'Università del Texas. Fra i suoi lavori: «Created Unequal: The Crisis in American Pay» (1998); «Inequality and Industrial Change: A Global View» (2001) assieme a Maureen Bemer. L'ultima sua opera è «The Predator State» che ha per significativo sottotitolo «Come i conservatori hanno abbandonato il libero mercato e perché i liberali (i progressisti Usa, ndr) dovrebbero fare altrettanto». Una acuta analisi dell'economia americana degli ultimi trenta anni nella quale l'economista dimostra come, mentre le teorie neoliberaliste, dalla deregulation al monetarismo, dal mercato libero allo stato minimo, fallivano nella pratica, una nuova classe economica di predatori occupava lo stato abusando sistematicamente delle istituzioni pubbliche e stamando le risorse pubbliche a proprio profitto. Fino a provocare l'ultima crisi globale.



NEW YORK, UN ATTORE PUBBLICIZZA DavANTI A WALL STREET «IL PLANETA DELLE SCIMMIE» NEL 40° ANNIVERSARIO DELL'USCITA DEL FILM/FOTO AP

Vince il predatore

«Obama continua la politica di Clinton e Bush. Riformare il sistema finanziario richiede un genio diplomatico che in questo momento storico non abbiamo»

Angela Pascucci

«S» non aiuta ad affrontare le sfide più difficili che l'umanità si trova di fronte, quello dell'economista è un mestiere inutile». È l'enunciato deontologico da cui parte il pensiero e l'attività di James Kenneth Galbraith. Porta con impegno il nome pesante di un padre, John Kenneth, che fa parte della storia del pensiero e della politica economica del '900. Il professore, classe 1952, continua a tessere il filo robusto di una teoria keynesiana rigorosa, da difendere strenuamente quasi fosse un marchio di qualità, da tutti i finti keynesiani che in quest'ultima crisi globale si sono materializzati al capezzale dell'economia mondiale elargendo un intervento statale che, invece di essere finalmente al servizio del bene pubblico, ha continuato a fargliere quelle lobbies finanziarie, potenti e imbroglione, all'origine del disastro attuale. Di que-

sto ultimo atto di mimetizzazione fraudolenta parliamo con lui di passaggio a Roma, dove ha inaugurato un ciclo di colloqui organizzato dal Centro Federico Caffè.

In molti speravano che il collasso globale, originato da gigantesche truffe finanziarie, avrebbe indotto un cambiamento di rotta nel governo dell'economia globale, un'evoluzione da lei stesso auspicata nel suo libro «The Predator State». Così non è stato. Anzi, il titolo della sua conferenza qui a Roma, «La Grande Crisi, l'ascesa keynesiana e il grande contrattacco neo liberista» sembra descrivere non il passato ma il presente...

In effetti, la situazione attuale è sotto alcuni aspetti persino peggiore di prima della crisi. All'inizio, in un clima di panico, si è assistito a un generale volgersi verso politiche descritte come keynesiane ma che tali non erano. Si trattava piuttosto di un falso keynesismo, del tutto strumen-

to, che doveva servire ad insabbiare la più grande truffa finanziaria della storia del mondo ed evitare azioni decisive per affrontarla. Così le decisioni prese non sono riuscite a contrastare la disoccupazione e ad arginare la crisi economica mondiale, che è peggiorata. In aggiunta è scattata la reazione massiccia in favore di politiche di austerità, di taglio dei bilanci, un'ondata di ansia, montata ad arte, sugli effetti del debito a lungo termine. Questo quadro ha reso estremamente difficile argomentare che la priorità dovrebbe essere prima di tutto smascherare le truffe, che ancora proseguono, e poi prendere di petto il problema della disoccupazione. La realtà è che se si partisse da questi due elementi, il quadro cambierebbe completamente. Ma nessuno vuole che questo argomento sia sollevato pubblicamente in modo serio.

Quindi lo «Stato predatore» non è stato sconfitto...

Decisamente no. Ora è evidente quanto la politica finanziaria dell'amministrazione Obama sia stata una continuazione di quella di George W. Bush e di Bill Clinton. Lo si era già capito quando il nuovo presidente ha deciso di nominare segretario del tesoro Timothy Geithner, presidente della Federal Reserve di New York sotto Bush, e di confermare Ben Ber-

nanke a capo della Fed, nonché di chiamare alla Casa Bianca Larry Summers, ex segretario del tesoro di Clinton, come capo del National Economic Council. Un team finanziario completamente legato alle precedenti politiche neoliberaliste che avevano deregolato e allentato i controlli sulle banche. Pur ammettendo la sua buona fede, l'amministrazione si è legata le mani e mai avrebbe potuto fare una valutazione onesta di quel che sarebbe stato necessario fare. D'altra parte ora è chiaro che il presidente non aveva alcuna intenzione di essere un portatore di cambiamento nel cuore del sistema politico. E questo è vero per il settore finanziario ma anche per la politica estera. Non c'è stato alcun cambiamento fondamentale neppure in Afghanistan. Penso che oggi negli Stati Uniti abbiamo un sistema in cui un'unica oligarchia ha in entrambi i partiti il controllo dei due maggiori elementi della politica: la politica finanziaria e la politica estera. Quindi, per quanto riguarda l'emergere di un'alternativa politica dall'interno del mio paese, oggi sono meno ottimista che in ogni precedente momento della mia lunga vita.

Ma allora cosa intende quando nel suo libro scrive: «Se non si adatteranno dovranno essere sconfitti politicamente?»

QUANDO LA MUSICA È LIBERA, SI NOTA

SUL SITO musica.ilmanifesto.it

MONDE diplomatique il manifesto

* NEL GIORNO DI USCITA ABBINATA OBBLIGATORIA CON IL MANIFESTO: 3,00 EURO. 1,70 EURO PIÙ IL PREZZO DEL GIORNALE NEGLI ALTRI GIORNI.

CINA Il monopolio delle terre rare Olivier Zajec	EGITTO I misteri delle piramidi Sophie Pommier	FRANCIA Il popolo torna in scena Serge Halimi	INDIA Affari discreti con Israele Isabelle Saint-Mézard
VARGAS LLOSA Lo scrittore e il suo doppio Ignacio Ramonet	MEDIA 5 cubani sulla graticola Maurice Lemoine	EMIRATES Dubai riprende il volo Jean-Pierre Séréni	QUEBEC Senza rivoluzione tranquilla Benoît Bréville
INDONESIA Musulmani contro islamisti Wendy Kristianasen	CAPITALE L'emergenza permanente Slavoj Zizek	ECONOMIA Tre Nobel ai disoccupati Dany Lang e Gilles Raveaud	DIPILOTECA America latina, attualità del pensiero indigeno

CONTROPIANO



C'è sempre una possibilità che le cose cambino. Oggi l'aspetto più interessante della situazione americana è la rivelazione della marea di frodi nei processi di esclusione (quelli in corso contro i proprietari insolventi degli immobili per privarli del diritto di cancellare l'ipoteca, ndr): Quel che i giudici stanno scoprendo è che in centinaia di migliaia di casi le banche sono ricorse allo spregiuro e alla falsificazione degli affidavit e dei documenti per mascherare le inadempienze passate riguardo alla correttezza dei documenti necessari alla concessione dei mutui. I falsi documenti vengono presentati oggi nei tribunali a sostegno degli sfratti per impedire ai debitori di recitare nelle loro abitazioni. Un'altra difficoltà da ignorare, il genere di questione che ha il potenziale di scatenare una reazione politica.

Arriviamo agli ultimi fatti. Il più recente G20, che aveva al centro la guerra valutaria, soprattutto quella tra Usa e Cina, si è chiuso con un fallimento. Questo esito cosa rivela dello stato della crisi economica globale in corso?

Mostra intanto che il governo Usa non ha né una strategia efficace né argomenti persuasivi per perseguire la propria politica. Mostra anche che il resto del mondo, la Cina in particolare, si prepara a resistere alle pressioni esercitate dagli Usa sulle loro politiche valutarie. Più che altro è un problema interno americano. E non solo per l'esito delle ultime elezioni di medio termine. Da molto tempo gli Usa premono su Pechino perché rivaluti rapidamente la propria moneta. Ma è del tutto ovvio che, se la Cina rivaluta, i posti di lavoro emigreranno verso il Vietnam e neanche uno tornerà negli Stati Uniti. Dunque l'idea che una rivalutazione dei renminbi aiuterebbe l'economia americana è manifestamente sciocca. Penso invece che tra le pressioni maggiori vi siano quelle di coloro che hanno investito i propri capitali in Cina e che al momento delle vendite dei propri asset, azioni o proprietà immobiliari, incasserebbero un bonus pari alla rivalutazione della moneta. Cosa pensa di quei 650 miliardi di dollari immessi di recente sul mercato valutario dal governo Usa, il cosiddetto «quantitative easing», che hanno suscitato critiche molto aspre? C'è chi prevede ora un'enorme inflazione. Chi la considera una mossa unilaterale per scaricare i problemi politici interni degli Stati Uniti sul resto del mondo. Chi invece la definisce una decisione scorretta che, deprezzando il dollaro, fa il paio con la resistenza cinese a rivalutare la pro-

pria moneta. E c'è chi la considera un'altra prova che il dollaro non merita più il ruolo di moneta di riserva nel sistema globale.

Penso che da un punto di vista teorico la decisione non si giustifica e l'esperienza storica dimostra che avrà scarsi effetti. La sostanza è che abbasserà i tassi di interesse sui bond a lunga scadenza. Ma non produrrà inflazione, in un mondo dove il tasso di disoccupazione è del 10% e dove il costo dei salari è stabilito in Cina, e dunque anche il prezzo delle merci che i cinesi ci venderanno. L'unico effetto inflazionario potrebbe venire dalla speculazione sulle materie prime. Ma ciò non provocherà crescita negli Usa, al contrario in un'economia sorretta dai consumi avrà un effetto deflazionario. È vero però che peserà sulle importazioni cinesi e infatti Pechino non è affatto contenta. In Cina i prezzi al consumo stanno aumentando e la popolazione urbana è molto sensibile a questo aspetto. La grande inflazione è stata una delle ragioni che hanno provocato la rivolta del 1989. Per la Cina dunque questa è una faccenda molto seria e sostanziale. Quanto al sistema finanziario globale e alla rimessa in discussione del dollaro, andrei più cauto. Riformare il sistema richiede un genio diplomatico di cui in questo momento storico non disponiamo. Non abbiamo un John Maynard Keynes o un Harry Dexter White. E comunque il sistema basato sul dollaro è abbastanza stabile e il mercato dei buoni del tesoro Usa molto solido. Certo, la politica del governo americano è incoerente e assolutamente non convincente per la gente seria nel resto del mondo. Ma c'è una bella differenza tra la perdita di rispetto della classe politica americana e la volontà di abbandonare i bond Usa e il dollaro come valori di riserva. Questi ultimi hanno a che fare con la dimensione dell'economia Usa, con la sua posizione nei flussi commerciali globali. Sono inoltre immuni da attacchi speculativi, il che non è vero, come si è visto, per alcuni bond europei o per lo stesso euro.

Lei, da keynesiano, è uno strenuo sostenitore di concetti come pianificazione, spesa pubblica in disavanzo, regolamentazione, controlli. Davvero contro corrente. Come li difende davanti alla nuova ondata di tagli feroci e nuove deregulation?

Sui deficit sono realista: gli Stati Uniti sono stati governati in regime di deficit pressoché ininterrottamente dal 1790, tranne in una mezza dozzina di occasioni sfociate in recessione e persino depressione. Quindi amministrare in disavanzo è normale, è la normale attività di ogni governo, e pretendere qualcosa di diverso ha motivazioni politiche. Quanto alla necessità di una pianificazione, i mercati possono avere un ruolo ma non possono rispondere alle complesse questioni che il mondo deve affrontare. Prendiamo l'enorme problema dei cambiamenti climatici, una minaccia eccezionale alla continuazione della vita del pianeta: importanti scienziati affermano che non riusciremo a prevenire la catastrofe e che a questo punto possiamo solo mitigarne gli effetti. Tutto ciò è molto preoccupante e il primo argomento delle nostre discussioni dovrebbe essere come mettere a punto un programma d'azione che può essere organizzato solo a livello dell'autorità pubblica, non dai privati. Bisogna stabilire regolamenti, standard, avere un piano per fare fronte in modo efficace agli effetti dei cambiamenti. Trovo particolarmente deprimente da economista che invece di discutere di questi argomenti così importanti, siamo obbligati a parlare a lungo di deficit, debiti e altre questioni contabili che la gente non capisce e che in gran parte sono manipolate politicamente, costituendo un'enorme distrazione dai problemi reali che dovremmo risolvere.

FINANZIARIA

TORNA TOBIN

La tassa sulle transazioni finanziarie - Tif - è uno strumento efficace per frenare la speculazione senza danneggiare l'economia reale. Questo almeno si ritiene nell'ambiente di «Sbilanciamoci!». Inoltre la finanza globale è così enorme che un'imposta del 5 per mille sarebbe tale da generare un gettito di centinaia di miliardi di dollari che si potrebbero «destinare al welfare, alla cooperazione allo sviluppo, alla lotta ai cambiamenti climatici». Sarebbero spremuti (un po') gli attori della finanza internazionale, a partire dai signori degli «hedge fund» e i maghi delle monete che mandano a fondo interi paesi per speculare. La Tif otterrebbe che una parte almeno del conto della crisi finanziaria che ha scovato gli ultimi anni, sarebbe pagata da chi l'ha provocata, i gestori della finanza internazionale speculativa.

Andrea Baranes della Banca Mondiale non ha dubbi in proposito. La Tif potrebbe finanziare «senza problemi e con scarissima possibilità di elusione» in una sola zona valutaria (per esempio quella dell'euro) o anche in un singolo paese, come per esempio l'Italia. Non resta dunque che fare la prova. Se non vi sono difficoltà tecniche, come assicurano gli esperti, vi è solo una questione di volontà politica. In questo caso sarebbe davvero interessante tentare l'esperimento e riuscire a farlo.

Un paese diverso

La spesa pubblica può essere usata in un modo più proficuo a favore di pace, ambiente, diritti



Guido Ragozzino

Passano i governi, cambiano di nome le leggi finanziarie e Sbilanciamoci! insiste salda. Sbilanciamoci! ha presentato ieri al Senato il suo dodicesimo rapporto. «Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente». In sintesi è una «Legge di stabilità» diversa che prende le mosse dagli interessi popolari e non da quelli della fascia ricca della popolazione che in buona misura è privilegiata nella ripartizione e non pensa solo di averne diritto, ma anche che tutto ciò che ottiene, risponde a una logica economica superiore. Giulio Marcon che cura il lavoro da sempre, ha presentato anche il Rapporto di quest'anno, dando poi la parola ai curatori dei vari capitoli che hanno saputo spiegare con grande chiarezza gli aspetti politici della contro manovra.

La Legge per una stabilità diversa o, tanto per capirci, la Controfinanziaria di quest'anno prevede uno spostamento di 25.596 miliardi di euro, distribuiti lungo cinque grandi capitoli: fisco, ambiente, pace e disarmo, welfare, impresa di un'economia diversa. Le entrate, per una volta, superano le uscite e per raggiungere il pareggio c'è un resto di 3,885 miliardi da mettere in conto alla riduzione del debito: un piccolo passo rispetto al debito nazionale di 1.800 miliardi, ma pieno di significato.

Il capitolo sul fisco o per meglio dire su «legalità e giustizia fiscale» muove da una tassa patrimoniale del 5 per 1.000 sui patrimoni superiori a 3 milioni di euro. Le entrate previste sono di 10,5 miliardi di euro. Segue un'altra misura tendente a riproporre la progressività prevista dalla Costituzione: un'aliquota del 45% sui redditi al di sopra dei 70.000 euro e del 49% oltre i 200.000. Le entrate previste, 1,2 miliardi. Segue un provvedimento nei confronti delle rendite, la cui tassazione dovrebbe arrivare al 23%, in linea con quelli dei grandi paesi europei, con un introito previsto in 2 miliardi di euro. Altre misure non strettamente finanziarie, ma con un impatto sociale, sono una tassazione dei diritti televisivi - per finanziare lo sport di tutti - (40 milioni di euro). Una tassa sulla pubblicità che aumenti del 5% il prelievo degli utili, «con un introito

atteso di 450 milioni». Una tassa sull'emissione di CO2 delle auto-mobili per un importo di 500 milioni e una sovrattassa sul fatturato dell'industria bellica con un aumento di 150 euro per ogni licenza di armi per la difesa personale (oggi sono 44.000). In tutto, si costruisce così un tesoretto di poco meno di 15 miliardi da ripartire sulle altre grandi voci di bilancio in cui più spesa è necessaria.

Anche il capitolo relativo all'ambiente prevede due entrate, una piccola di 10 milioni, come canone di concessione sulle acque minerali e un taglio più consistente di 1,550 miliardi relativo al Ponte sullo stretto e alle Grandi opere. Va notato che i 10 milioni delle « minerali » tornano all'acqua sotto forma di « ripubblicizzazione di servizi idrici ». Allo stesso modo i quattrini sottratti al mandato Ponte e al resto delle Grandi opere ritorna alle ferrovie locali per i pendolari, 1 miliardo, e serve a coprire una parte del programma per le piccole opere del Mezzogiorno (913 milioni). Un'altra uscita rilevante sarà quella dedicata agli impianti fotovoltaici (500 milioni).

Il disarmo rappresenta un'entrata, o meglio una mancata spesa, di 4 miliardi. Inoltre è prevista la « Fine Missione Afghanistan » per 750 milioni e il taglio dei caccia-bombardieri F35-Isf pari a 471 milioni, per il 2011. In cambio, 300 milioni per ridare fiato al servizio civile e 400 all'Aiuto pubblico per lo sviluppo. Aiuti di spesa saccheggianti entrambi dal governo, contrario a tutte le forme di spesa a sostegno della società.

Ma è in tema di welfare che la « Controfinanziaria » mostra le sue prerogative. Ci sono due capitoli decisivi: un miliardo tondo per gli asili nido, con tutto quello che tale spesa significa per l'assetto futuro della società italiana - 3.000 asili nido nuovi nel 2011 - e 2 miliardi per finanziare il Lives (Livello essenziale di assistenza), previsto dalla legge 328 del 2000 e « rimasto lettera morta ». Il Lives risponde a un chiaro invito della Costituzione a un'assistenza sociale come diritto di ogni cittadino. Nel capitolo del welfare sono indicate altre tre entrate assai critiche nei confronti dell'assetto politico attuale della società italiana: chiusura del Cie con un risparmio di 113 milioni (e in cambio 30 milioni per l'insegnamento dell'italiano, 25 per l'inserimento abitativo dei Rom e 20 per il sistema nazionale contro il razzismo). Abolizione dei fondi per le scuole private per 700 milioni e riordino delle convenzioni private nella sanità con un risparmio di 1 miliardo. Per contro 1,5 miliardi in più all'università e 2 miliardi per l'edilizia scolastica.

Quanto all'economia diversa, vi sono 5 miliardi a sostegno del potere d'acquisto e in cambio un risparmio di 2 miliardi sostituito nell'amministrazione pubblica l'open source ai sistemi commerciali tipo Microsoft.

IL CENTRO STUDI

I Colloqui Federico Caffè, appuntamento a Roma

James K. Galbraith ha aperto il 15 novembre a Roma il nuovo ciclo dei Colloqui Federico Caffè, un'iniziativa del Centro Studi che porta il nome del grande economista italiano scomparso il 15 aprile 1987. Ed è alla tradizione culturale di Caffè che le conferenze si ricollegano, per forma e contenuti. Bruno Amoroso, che ha fondato l'associazione e anima l'iniziativa, spiega che il termine colloqui indica soprattutto una prassi di confronto delle idee appresa dal maestro Caffè, nella quale il « political incorrect » prevaleva sul « political correct » della ricerca accademica. I colloqui quindi erano tali perché si mettevano a confronto punti di vista diversi da esaminare e discutere. « Non si evadavano i problemi poste dalle nostre domande e test, in una gara concorrentiale a presentarne altri, bensì ci si incontrava per condividere e non convertire ». E' su questa linea di vita e di pensiero si muovono anche i Colloqui ripresi dal Centro. Eccone il calendario. Il 14 marzo si discuterà « Il Mezzogiorno d'Europa: Southern Italy, Eastern Germany, Eastern Poland ». Con il relatore Antony Kuklinsky, professore emerito all'Università di Varsavia direttore del Centro di ricerca per le regioni europee, discusso Giulio Sapelli, Mario Alcaro, Antonio Corvino e Daniele Petrosino. Il 13 giugno toccherà a « Governare i beni comuni » su cui parlerà in teleconferenza Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009. Con lei Riccardo Petrella, Leonardo Becchetti, Jonny Dotti, Claudio Gnesutti, Enzo Scandurra e Stefano Zamagni. Il ciclo si chiuderà il 14 novembre 2011 con « Costituzioni europee ed economia: principi, storia, attualità » su cui relaziona il politologo britannico Colin Crouch. Intervengono Fausto Bertinotti e Pietro Barcellona.



2 Ottobre 2010 - dicembre 2010
2 mesi per vivere

il manifesto

Campagna straordinaria abbonamenti e sottoscrizione

tutte le informazioni su www.ilmanifesto.it, oppure telefonando allo 06.687.9330

manifestolibri

Guido Cosenza

Il nemico insidioso

Lo squilibrio dell'ecosistema e il fallimento della politica

pp. 144 euro 18,00

ordina su www.manifestolibri.it info@manifestolibri.it

